

Il ruolo e l'importanza della profezia nella sequela di Gesù Con particolare riferimento all'*Instrumentum laboris*

“Chiamati per “stare con Cristo” e per condividere la vita della propria gente”.

(Relazione al clero di Lamezia 11.3.99)

1) Per un'identificazione della profezia come realtà biblico-teologica.

La profezia è una caratteristica del cristiano, prima ancora che del presbitero o di colui che è insignito dell'ordine sacro.

È una caratteristica che ha che fare con l'intero popolo di Dio. A Giosuè che vorrebbe impedire l'esercizio profetico di Eldad e Medad, Mosè risponde augurandosi il dono della profezia per tutti: “Sei tu geloso per me? Fossero tutti profeti nel popolo del Signore e volesse il Signore dare loro il suo spirito!” (Nm 11, 29-30).

In realtà è detto che quel popolo è nella sua interezza popolo sacerdotale e stirpe regale. Nel libro dell'esodo si attesta: “Voi sarete per me un regno di sacerdoti e una nazione santa” (Es 19,6). È un popolo consacrato (Dt 7,6; Dt 26,19) o santo (il termine originale significa le due cose), perché Dio è santo (Lv 19,2 , cf. Lv 11,44s; Lv 20,7; Lv 20,26). È un popolo di sacerdoti (cf. Is 61,6). Nella seconda alleanza si sviluppa il tema della consacrazione del popolo di Dio come testimonianza e missione. Dio si è acquistato quel popolo “perché proclami le opere meravigliose di lui che vi ha chiamato dalle tenebre alla sua ammirabile luce” (1Pt 2-9).

La sorgente e l'autenticazione della profezia è lo Spirito Santo [cf. i numerosissimi passi biblici che lo confermano, a partire dall'episodio citato dei due uomini sui quali “si posa” lo Spirito di Dio]. Lo stesso Spirito che si era posato su Maria prima e su Gesù nel giorno del suo battesimo, si è “posato” sulla chiesa raccolta nel cenacolo (At 2,1-4). Essa è costituita dai dodici, il cui numero 12 è stato ristabilito (con Mattia), a significare la totalità del popolo di Dio (rappresentato dai nuovi 12 capostipiti). Pietro stesso spiega il senso di ciò che sta succedendo. È l'investitura profetica preannunciata da Gioele: “Dopo questo, io effonderò il mio spirito sopra ogni uomo e diverranno profeti i vostri figli e le vostre figlie; i vostri anziani faranno sogni, i vostri giovani avranno visioni. Anche sopra gli schiavi e sulle schiave, in quei giorni, effonderò il mio spirito” (Gl 2,1-2).

Il dono profetico, che da allora in poi viene visto come corredo di ogni battezzato (e confermato: (unzione sacerdotale, regale e profetica) è comunque ben visibile in alcuni soggetti della chiesa delle origini. Ad esempio in Stefano presentato come “uomo pieno di fede e di Spirito Santo” (At 6,5). Il resto della sua storia dimostra in che cosa consista la profezia dello Spirito: è la capacità di leggere in profondità la storia nel saper scorgere la gloria di Dio nelle vicende umane e al di là di esse:

“Stefano, pieno di Spirito Santo, fissando gli occhi al cielo, vide la gloria di Dio e Gesù che stava alla sua destra e disse: “Ecco, io contemplo i cieli aperti e il Figlio dell'uomo che sta alla destra di Dio”” (At 7, 55-56)

Il riferimento a Cristo è centrale. Egli infatti è l'unto come messia e il consacrato come profeta. Dalle sue stesse parole sappiamo che è più di un profeta: “Quelli di Ninive si alzeranno a giudicare

questa generazione e la condanneranno, perché essi si convertirono alla predicazione di Giona. Ecco, ora qui c'è più di Giona!" (Mt 12,41).

Lo Spirito Santo, grazie al quale ha assunto carne nel grembo di Maria (Lc 1,35) è il lui particolarmente presente dal giorno del battesimo e lo accompagna nella sua missione, come vedremo.

In Gesù si ricompongono le diverse dimensioni della profezia, che sintetizziamo attraverso i riferimenti etimologici riconducibili alla sua radice originaria: Il profeta (nabhi) è colui che è *chiamato*" (accadico *nabu*, chiamare); *che proclama* (arabo *naba'a*, proclamare) e colui *che parla* (etiopico *nababa*, parlare). Ma è anche colui che guarda e *vede ciò che gli altri non scorgono* (nella Bibbia altri nomi diversi da *nabhi*, per indicare il profeta, sono, sebbene molto rari: *ro'e*, veggente e *hoze*, spettatore).

2) Perché Profeti?

a) Perché chiamati.

Chiamati da Cristo, che è *il chiamato che chiama*. Eternamente chiamato con il nome dal Padre, è chiamato a venire nello spazio e nel tempo: è l'Amore stesso venuto sulla terra, accanto con noi, passo a passo, lacrima a lacrima (*et lacrimatus est Jesus*), gioia a gioia, speranza a speranza ("e Gesù esultò di gioia nel suo spirito..." (Lc 10,21). Così accompagna il cammino degli uomini, compagno d'ogni uomo che chiama, mentre risveglia dal suo profondo la capacità dell'amore. Gesù chiama anche noi. A tre distacchi, a tre libertà *dalle cose* (Andrea e Simone lasciarono la barca, le reti e lo seguirono); *dalle persone* (Giacomo e Giovanni lasciarono il padre Zebedeo e i garzoni e lo seguirono); *da se stessi, dalla propria vita* ("chi vuol salvare la sua vita la perderà, chi perderà la sua vita la salverà" Mt 16,25).

Nell'IL La chiamata è anche espressa per la *missio* e per stare con Gesù. *Vangelo di Marco*: "Sali poi sul monte, chiamò a sé quelli che egli volle ed essi andarono da lui. Ne costituì Dodici che stessero con lui e anche per mandarli a predicare e perché avessero il potere di scacciare i demoni" (Mc 3,13-15). I discepoli sono costituiti per "stare con lui" e sono mandati per predicare e guarire. Ad essi dirà ancora: "'Venite in disparte, in un luogo solitario, e riposatevi un po'". Era infatti molta la folla che andava e veniva e non avevano più neanche il tempo di mangiare. Allora partirono sulla barca verso un luogo solitario, in disparte" (Mc 6, 30-32).

Il quadro disegnato dall'Evangelista presenta gli apostoli come coloro che non hanno nemmeno il tempo di mangiare un boccone, e ciò che è peggio: non hanno il tempo di stare con Gesù, pur essendo "costituiti" perché stiano con lui. Il brano suggerisce che sono sempre questi i due elementi fondamentali: *restare con Gesù e andare verso gli uomini*. due vicinanze reali essendo amici di Gesù e per questo ancora più autenticamente amici degli uomini.

Il testo è uno strumento per i ministeri ordinati (diaconi, presbiteri e vescovi): per *interrogarsi e per cercare e proporre insieme soluzioni* nello scorcio di questo millennio e per le diverse stagioni della vita dei ministri ordinati. Per esse valgono le linee fondamentali della realtà che emerge per tre tappe: 1) l'ordinazione, 2) la prassi pastorale, 3) l'esperienza sacerdotale già acquisita e con le relative domande evidenziate con particolari caratteri tipografici.-

b) Perché investiti di una missione che annuncia la libertà e la gioia degli uomini

"[Gesù] trovò il passo dove era scritto: "Lo Spirito del Signore è sopra di me; per questo mi ha consacrato con l'unzione, e mi ha mandato per annunciare ai poveri un lieto messaggio, per proclamare ai prigionieri la liberazione e ai ciechi la vista; per rimettere in libertà gli oppressi, e predicare un anno di grazia del Signore". Poi arrotolò il volume, lo consegnò all'insergente e sedette. Gli occhi di tutti nella sinagoga stavano fissi sopra di lui. Allora cominciò a dire: "Oggi si è adempiuta questa Scrittura" (Lc 4,17-21).

3) I momenti espressivi della profezia nella vita ministeriale

a) L'ordinazione (nn. 8-14 IL)

Ci sono 3 paragrafi sulla vocazione come unzione come unzione sacerdotale e profetica non generica, ma specifica: il primo sulla missione di Gesù come riferimento della nostra, il secondo e il terzo sulla natura e finalità dell'unzione: nello Spirito Santo si è mandati per un compito di risanamento e di annuncio: 1) L'unzione di Gesù e la consacrazione del ministro; 2) "Lo Spirito delle Signore Jahvè è sopra di me, perché mi unse" (Is 61,1); 3) Mi inviò ad evangelizzare i poveri, a fasciare quelli dal cuore spezzato" (Is 61,1)

L'ordinazione è vista alla luce dell'unzione di Gesù, della quale egli parla espressamente nella sinagoga di Nazareth, come già ricordato. Qui è il "canovaccio" e il senso di ogni vocazione, come consacrazione continua, al pari di Gesù, in piena comunione con il Padre e lo Spirito. Il ministro di Dio prende così coscienza di essere anche un ministro dell'uomo. Innanzi tutto *l'inizio* della vocazione, descritta come "particolarissima avvertenza, che un uomo ha nella sua solitudine, di sentirsi investito da un "soffio" che viene da lontano. Appena un respiro, o quasi un bacio che sembra prevenire dal nulla: così un essere umano percepisce ciò che nessun altro può afferrare al suo posto".

Il testo passa, dopo le domande sulla qualità della vocazione, a una considerazione particolare sull'investitura profetica, che consiste *nel recare la lieta notizia ai poveri e nel consolare gli afflitti*. Le sue caratteristiche indicate da Isaia sono sempre *sullo sfondo dei Vangeli* dove Gesù annuncia che i poveri e gli infelici non sono maledetti da Dio, ma ne costituiscono il regno: sono proclamati "beati", al contrario dei ricchi e dei gaudenti. La ricorrenza giubilare ha al suo centro lo stesso annuncio: Dio spezza le catene imposte dagli uomini, condona e fa condonare i debiti, fa restituire la terra alla sua destinazione di bene per tutti (cf. Lv 25,23-28).

L'IL presenta profezia e sacerdozio in un binomio che deve collegare il *servizio culturale all'obbedienza della vita*, come è accaduto in Gesù che collegava intimamente la prassi sacerdotale e l'agire profetico.

Gli Interrogativi sul primo capitolo riguardano la natura e il senso della vocazione

Le domande sono indicate con le lettere dell'alfabeto dall'A) all'F), che accompagnano il numero 1 (=primo capitolo). Il quesito fondamentale è così declinato: "Fino a che punto gli inizi della vocazione dei ministri ordinati sono stati e sono di questo genere?", cioè: atti di fede personale, maturata, come per Gesù, dall'esperienza del deserto, *per una doppia e inscindibile appartenenza: a Cristo e al Suo popolo?*

Le altre domande sono sui *condizionamenti psicologici*, esistenziali e ambientali, con l'invito a discernere limiti, carenze e controindicazioni, per far fronte ad *eventuali vocazioni fragili e pertanto solo sedicenti*. Ma anche per chiedere una verifica *sull'effettivo discernimento* nelle vocazioni nella storia più recente della Calabria.

Ulteriori argomenti di verifica riguardano la *profezia "sacerdotale"*: è considerata determinante? I candidati al sacerdozio sono *preparati all'esercizio profetico*, e a coltivare *l'amore per i poveri*? Credono realmente nelle beatitudini per poterle annunciare agli animi feriti? Sono aiutati dalle nostre comunità, per le quali rimbalza la domanda: "Che posto riserviamo agli "impoveriti" di oggi, agli infelici e a quanti non contano alcunché agli occhi degli uomini, ma contano certamente agli occhi di Gesù?". In questo contesto si chiede di indicare gli attuali ostacoli all'esercizio della profezia, ma anche le iniziative contro la violenza organizzata e le violenze di ogni genere.

b) La prassi pastorale secondo il modello dell'agire di Gesù (nn. 15-29)

È il tema del secondo capitolo comprende 4 paragrafi. Anch'esso ha sullo sfondo la Parola di Dio. Si tratta della chiamata che Gesù rivolge agli oppressi di ogni genere: "Venite a me, voi tutti, che siete affaticati e oppressi, e io vi ristorerò. Prendete il mio giogo sopra di voi e imparate da me, che sono mite e umile di cuore, e troverete ristoro per le vostre anime. Il mio giogo infatti è dolce e il mio carico leggero". (Mt 11,28-39). Luca esprimeva l'esultanza di Gesù nello Spirito Santo nella chiamata dei piccoli e degli umili. Ciò vale anche per il ministro ordinato. Se si lascia investire dallo Spirito di Dio, Spirito di profezia e Spirito delle beatitudini, potrà seguire Gesù anche nel suo agire per gli uomini. L'IL ne descrive alcuni passaggi essenziali. Il *primo paragrafo*, ispirato dall'appello di Gesù "Venite a me voi tutti, affaticati e oppressi!", parte dalla constatazione, ribadita anche a "Paola 3" che *l'agire di Gesù è decisivo per la Chiesa. È impostato sull'agire del buon samaritano, "che scende a soccorrere, curare e sollevare, abbracciandoli, coloro dei quali si fa prossimo"* (Esortazione Pastorale, n. 41). Nella convocazione di Gesù i ministri ordinati sono in posizione *recettiva ed attiva*, chiamati a trovare sollievo da gravami, alcuni dei quali provenienti da tradizioni di uomini, e chiamati a dare sollievo agli altri. Prendere il *giogo* di Gesù è entrare in una libertà più grande, perché esso non indica lo strumento d'infamia portato dai vinti, ma quello dei buoi. È un *giogo con il quale si cammina accanto a Gesù*, divenendo suoi fratelli, sorelle e madre, anche se si dovrà *passare per la strada del calvario*, per alcuni più di altri, fino ad essere *confitti dall'altro lato della croce* dove è crocifisso Gesù (d. Tonino Bello). Il testo aggiunge "Ma dimorare in Cristo fino a questo punto ripropone il tema della sua personale *missione*, collegata al fatto che egli manda i suoi, alla stessa maniera con la quale era stato mandato dal Padre (cf. Gv 15,26). È il secondo elemento dinamico della "costituzione" degli apostoli da parte di Gesù, il quale precisa di mandarli senza strumenti umani e senza alcuna ricchezza Cf. Mc 6,8-11), con l'unica risorsa della *Parola, che proclama la buona novella del Regno, annuncia la pace e guarisce gli affranti"*.

Il 2° paragrafo "*mandati a due a due*", recepisce il carattere innovatore dell'agire di Gesù, motivato più che dalla tradizione ebraica del valore della testimonianza di due persone, "dall'attenzione verso i suoi discepoli, perché *"stessero insieme"* e si sostenessero a vicenda. In questa maniera l'andare a due a due poteva ricordare anche il suo *giogo leggero* e il fatto che i suoi lo portavano insieme con lui". Il paragrafo successivo (il 3°) indica la finalità di tale invio: "*Per annunciare la buona novella, realizzare la pace e guarire i malati"*. Richiama al fatto che se i contenuti e i metodi dell'annuncio del Vangelo sono stati oggi richiamati, occorre anche con coraggio, secondo la *Tertio millennio adveniente* prendere coscienza di "*vere forme di antitestimonianza e di scandalo*" da parte dei cristiani (n. 33): dall'indifferenza religiosa, alla religiosità vaga e disimpegnata, fino alla mancanza di incidenza pratica e sociale della fede degli "*stessi figli della Chiesa*" (n. 36).

Da qui l'affermazione che si può annunciare con convinzione il *Vangelo della riconciliazione* se si è *riconciliati e sostenuti dalla Parola di Dio*. Fino a poter dire: "Non possiedo né argento né oro, ma quello che ho te lo do: nel nome di Gesù Cristo, il Nazareno, cammina!" (At 3, 6). Il testo allora prosegue dicendo che si richiede *nei ministri "un supplemento di energia [...]"* per continuare a

confortare senza essere quasi mai confortati, a invitare alla preghiera quando la stessa loro vita di preghiera resta contratta tra “oneri liturgici”, talvolta nemmeno spiritualmente condivisi e impegni pastorali assillanti, ai quali si aggiungono scadenziari di incontri e riunioni, documenti da leggere, inviti e obblighi di presenza, non di rado disattesi, sui quali incombe quotidianamente una produzione cartacea di pubblicità ecclesiastica e non, che per molti passa direttamente dalla cassetta delle lettere al cestino dei rifiuti”. Una descrizione viva e non lontana dalla realtà, alla quale con altrettanto realismo si aggiunge “non sempre il ministro ordinato, di qualunque grado, può davvero affermare di non possedere né argento né oro e di riporre tutte le sue speranze nel Risorto. Quando la spiritualità langue, si finisce con il ripetere solo con le labbra, la dichiarazione d’amore del consacrato d’Israele “Ho detto a Dio: “Sei tu il mio Signore, senza di te non ho alcun bene”” (Sal 16,2). Sebbene siano presenti in Calabria esempi di testimonianza di povertà e carità, non si tace il fatto che quando il Signore non è l’unico bene, “si cerca di riempire con altri beni quel vuoto, che resta comunque incolmabile”.

Il resto del capitolo collega il ministero *dell’evangelizzazione con la visitazione e la guarigione* degli spiriti affranti. È un compito tanto più impellente perché la società di oggi offre numerosissimi prodotti che pur promettendo felicità lasciano profonde *ferite nell’anima* e in non pochi casi anche nel corpo (tossicodipendenza, alcolismo, violenza sessuale ecc.). Il ministero di visitazione e di terapia deve avvenire di concerto con enti e persone che già operano in questo campo (Caritas e forme di volontariato), ma non può essere delegato solo a costoro. *Solo in questo ministero di consolazione anche i ministri restano a loro volta consolati e persino guariti*

L’ultimo paragrafo di questo capitolo sull’agire del ministro derivato da quello di Gesù riguarda *l’eucaristia*. S’intitola **“L’eucaristia come irruzione di Dio nella nostra storia di ogni giorno”**. Gioverà qui ricordare che ogni eucaristia avviene attraverso l’invocazione dello Spirito Santo. Del resto l’eucaristia è collegata dall’IL con l’evangelizzazione come effetto e via alla celebrazione dell’eucaristia, riscoperta anche come *“luogo privilegiato dove gli stanchi sono sostenuti e i gli oppressi si sentono liberati”*. Come già visto, sono questi effetti dell’investitura dello Spirito Santo, come era stato per Gesù. Lo stare del discepolo con Gesù raggiunge qui il suo culmine, perché *“lo assume in sé ed è da lui assunto”*. La dolcezza di questa esperienza portava D. M. Tuoldo a dire con semplicità e convinzione: *“Eri dovunque, o Infinito. E gli altri intanto si baciavano solo sulla bocca, ma io ti mangiavo tutte le mattine...”*. Nell’eucaristia si assume *“lo stile del dono di Gesù, diventando come Lui pane spezzato per l’offerta al Padre e per la vita del mondo”* (In verbo tuo, n. 17). Il ministro dice qualcosa di incredibile, forte solo della follia d’amore del Maestro: *“ecco la mia vita è per voi, come quella del Maestro. È insieme con la sua. È sua e pertanto è anche vostra!”*.

Le proposte di verifica del capitolo secondo sono numerosi, perché abbracciano gli aspetti centrali dell’agire del ministro ordinato. Muovono dalla *domanda sulla progettazione e riflessione dell’attività pastorale*, che non può essere quella della *“sussistenza”*, come gestione dell’esistente e dell’inerzia, né quella delle cosiddette *“appartenenze ecclesiali parziali”*. L’ecclesialità richiesta non è quella di una *“Chiesa introversa”?*, bensì *“estroversa”*. Ma la nostra di che natura é? Ugualmente pertinenti sono le *domande sui destinatari preferenziali* della pastorale e sulle *urgenze* del nostro territorio. *Sono entrambi tenuti presenti?* Una serie di domande riguarda *il discernimento sulla vita solitaria/comunitaria* dei ministri ordinati e chiede proposte per assecondare *l’invio a due a due (vale a dire delle forme comunitarie)* dei discepoli di Gesù chiamati ad essere ministri della comunione e dell’amore. Le altre domande riguardano il modo di vivere la prassi pastorale seguendo l’agire di Gesù, *ma anche le risorse e gli aiuti da fornire ai ministri, insieme con la segnalazione delle loro stanchezze e dei loro disagi*. Segnalo una domanda forte, a proposito dell’attivismo compensatorio di coloro che

diventano , “costruttori inarrestabili, organizzatori infaticabili e operatori sociali insostituibili?": Chi viene travolto da un modo di fare simile “resta ancora veramente con Cristo? O resta con lui solo liturgicamente e formalmente?”. Cioè con corpo, ma non più nemmeno con lo spirito, visto che la sua anima è già ben lontana da Lui? Ciò porta anche alle domande sulla liturgia “formale”, (spesso più liturgismo o rubricismo, che celebrazione dell’amore gratuito e consolante di Dio). Fino alla domanda più impegnativa: “Ci sono casi estremi nei quali – come qualcuno suggeriva – l’astinenza eucaristica sarebbe da preferire a celebrazioni che sembrano scontate e sono persino diventate semplici riempitivi di incontri e cerimonie, o addirittura non siano antitestimonianza, come nel caso di funerali di qualche mafioso?”. Non mancano domande sul valore dato agli altri sacramenti come gesto che salva ed esprime realmente salvezza, così come ci sono domande sulla capacità di *ammaestrare* e *guidare* la comunità in uno sforzo di *formazione permanente*.

4) La profezia non cessa con l’avanzare negli anni

Quest’ultimo aspetto è da collegare a quella che IL chiama “L’esperienza sacerdotale già acquisita” (nn. 30-43). È il terzo ed ultimo capitolo del documento in questione. In un *primo paragrafo* “**Verso la piena maturità di Cristo**” si mettono in rapporto i diversi ministeri con il camminare verso la “piena maturità di Cristo”. Per ciò che ci riguarda, l’azione dello Spirito Santo è –da cogliere in questa maturazione in Cristo, come maturazione nello Spirito e dunque come profezia.

L’IL riporta questa citazione biblica “(Cristo) è lui che ha stabilito alcuni come apostoli, altri come profeti, altri come evangelisti, altri come pastori e maestri, per rendere idonei i fratelli a compiere il ministero, al fine di edificare il corpo di Cristo, finché arriviamo tutti all’unità della fede e della conoscenza del Figlio di Dio, allo stato di uomo perfetto, nella misura che conviene alla piena maturità di Cristo” (Ef 4,11-13). A questo riguardo, Giovanni Paolo II ha visto nella “maturità” modellata su Cristo *il fine della formazione*, aggiungendo che “ciò si verifica quando, imitandone e condividendone la carità, si fa *di tutta la propria vita un servizio d'amore* (cf. Gv 13,14-15), offrendo a Dio un culto spirituale a lui gradito (cf. Rm 12,1) e donandosi ai fratelli” (*Pastores dabo vobis*, n. 40). Ha precisato che proprio il sacerdote “è chiamato a rivivere, nella forma più radicale possibile, la *carità pastorale* di Gesù, l’amore cioè del buon Pastore che “offre la vita per le pecore” (Gv 10,11)” (*ivi*). Ma ha anche *indicato altri aspetti della maturità, quali la “maturità umana, spirituale, intellettuale e pastorale”* (*ivi*, nn. 70; 78). Del resto, “la maturazione affettiva suppone la consapevolezza della centralità dell’amore nell’esistenza umana” (*ivi*, 44). Sappiamo bene che proprio la maturità non è data mai una volta per tutte, perché realtà dinamica e tuttavia è giusto domandare un orientamento qualitativo della propria vita, senza del quale non c’è vocazione ministeriale e nemmeno ci può essere ordinazione ministeriale. Certamente uno dei presupposti per la crescita e il permanere nella maturità è la *disponibilità*. L’IL afferma che è questo “l’unico terreno in cui può attecchire l’albero della maturità, i cui frutti non saranno certamente solo quelli dell’età avanzata, ma quelli fatti maturare dallo Spirito Santo durante tutto l’arco della vita, e tuttavia saranno senza soluzioni di continuità”.

Dopo aver trattato della stagione intermedia nel capitolo precedente, collegandola alla missione di Cristo, il documento passa, nel *paragrafo secondo*, ad alcune considerazioni sul tempo. “**Il tempo che rende più saggi o più aspri**”. Scrive che l’età *allarga sovente gli orizzonti* e rende *più saggi*, attraverso un discernimento reale, che coglie ciò che veramente è importante nella Chiesa e nella vita. Ricorda che molti presbiteri e religiosi si trovano nell’età “più matura”, fino a costituire in alcune diocesi la maggioranza del clero. Emergono pertanto problemi e situazioni che non nascono

solo dall'età, ma che con l'età aggravano o migliorano le scelte di fondo precedenti e saggiano la consistenza spirituale dei ministri. Tra essi sono da menzionare quelli collegati alla "solitudine" (da quella spirituale, "la più dannosa e capofila di altre solitudini"), per arrivare al rapporto con i familiari, i "superiori", i confratelli e il popolo di Dio.

Sono richiamati *casi di sofferenza quando "si ha l'impressione che i "superiori" siano forti con i deboli e deboli con i forti"*. Testualmente si aggiunge "In casi del genere cosa può costituire ancora un riparo e un'ancora di salvezza alla quale aggrapparsi? Certamente l'idea che l'unico sostegno della vita può essere solo Dio e non altri, e che l'unico che sia contemporaneamente vero superiore e fratello, *maestro ed amico, è il Cristo*. Per Lui e per il suo amore e non per gli uomini, per nessun uomo, nemmeno di Chiesa, si è pronunciato un sì totale e senza ritorno. E infatti soltanto il sì irreversibile e onnicomprensivo di Cristo rende ancora possibile il nostro sì, talvolta deciso e fiero, talvolta più flebile e più stanco. Per continuare a pronunciarlo anche quando cessassero non solo le ragioni umane, ma anche quelle "ecclesiastiche" e tutto diventasse più oscuro e incomprensibile, l'unico aiuto può venire da Colui che aveva avvertito i suoi seguaci di non avere dove posare il capo (Lc 9,58). Soprattutto in questi casi è tempo di riscoprire che ci sono anche ragioni "ecclesiali", ben più importanti di quelle "ecclesiastiche". Solo le prime non vengono mai meno, perché sono *radicate in un mistero-ministero di amore* con il quale lo stesso Maestro e Signore si è compromesso con la nostra esistenza di uomini e di "ministri"". Del resto non viene meno l'azione di Dio, che attraverso il suo Spirito sorregge anche colui che non fosse sorretto da altri. È il momento della fioritura solitaria della profezia, simile a quella del mandorlo (cf. Ger 1,11).

Ma si fa riferimento anche *alla "compagnia" dei laici*, oltre che dei *confratelli* e che sono da riscoprire come una delle fonti alle quali dissetarsi. Ciò fa anche avvertire al ministro la "profonda comunione che lo lega al Popolo di Dio: non è soltanto "davanti" alla Chiesa, ma anzitutto "nella" Chiesa. È fratello tra fratelli" (*Pastores dabo vobis*, n. 74). Con la maturazione è collegato il *tema più generale della formazione*. La carenza a riguardo è ancora una delle cinque piaghe della Chiesa? Se il problema non è del tutto superato, pur non essendo negli stessi termini di altri periodi storici, occorre insistere sulla *conoscenza e lo studio della realtà umana*, fino a individuare le sue radici e la sua destinazione trascendenti. Occorre inoltre un vero servizio per la crescita culturale, dalla ricerca teologica alle altre forme di carità culturale.

Con queste premesse l'ormai noto "*progetto culturale ispirato in senso cristiano*" "significa in primo luogo *adattare i nostri pensieri, prima ancora che i nostri progetti, a quelli di Dio*, lasciandoci illuminare dalla sua Parola", dal momento che la stessa Parola ci istruisce dicendo: "Quanto il cielo sovrasta la terra, tanto le mie vie sovrastano le vostre vie, i miei pensieri sovrastano i vostri pensieri" (Is 55,9). Dal nostro *episcopato calabro* il "progetto culturale" visto nell'ottica del progetto di Dio, è stato tratteggiato come *progetto che "predilige i piccoli e i poveri e deve tendere a costruire un mondo nel quale i valori della condivisione, del servizio reciproco, della liberazione continua siano valori culturali reali e non semplici ideali declamati"* (*Esortazione pastorale*, n. 24). In questo contesto, c'è un compito importante per i ministri chiamati "a lavorare in Calabria su queste *linee di cultura progettuale alternativa*, anche al fine di contribuire il più efficacemente possibile a superare, oltre che la nostra "insignificanza" sociale ed economica, le patologie ben più gravi, ma tra loro collegate, che si chiamano disoccupazione, sottoccupazione, lavoro nero e criminalità organizzata" (*ivi*).

Il *terzo paragrafo*- così come è da leggere nel testo dell'IL (3.3 non 3.4) è sul **valore ministeriale di chi ha lasciato ogni incarico pastorale**. Inizia con *un'attestazione di stima e di affetto convinta* verso quanti sono usciti dall'attività "ministeriale", ma ribadisce anche il loro *valore di "pastori" oltre che di ministri ordinati*. Sono infatti punti di riferimento per l'intero popolo di Dio e celebrano l'eucaristia

partecipando sacramentalmente alla missione pastorale di Cristo. Ma anche quando ne fossero impediti, celebrano l'offerta della loro malattia e povertà, partecipando all'offerta di Cristo, che di dona per amore degli uomini e in oblazione senza riserve al Padre.

Il testo richiama anche alla constatazione che l'età avanzata di una parte notevole del clero è oltre che una sfida, anche una risorsa da valorizzare, superando il conflitto generazionale e trovando forme che vincano l'isolamento del clero anziano.

Il paragrafo successivo (da leggere 3.4.) è intitolato **“Cercare sempre la comunione come valore evangelico primario”**. Fa riferimento ai *casi di conflitti e a certe forme di clericalismo* insistendo sulle “qualità umane” maggiormente da curare nella formazione sacerdotale. Ricorda però che *problemi e incomprensioni nascono anche da alcune cadute di tono*, almeno rispetto agli ideali indicati dal Vaticano II, che riguardo ai candidati al sacerdozio scriveva: “Con particolare sollecitudine vengano educati all'obbedienza sacerdotale, a un tenore di vita povera, allo spirito di abnegazione di sé, in modo da abituarsi a rinunciare prontamente anche alle cose per sé lecite ma non convenienti e a vivere in conformità con Cristo crocifisso” (*Optatam Totius*, n. 9). *Altre cause sono in una insufficiente capacità di comunicazione*. Indicate alcune cause, il richiamo è a seguire anche qui, la *parola di Dio*, tanto nell'obbedienza, che nell'esercizio del ministero e nel superamento della concezione sacrale della vita e quella clericale del proprio ministero. Nella *conclusione* dell' IL (44-45) si riprende l'intuizione iniziale che ha accompagnato la riflessione sul restare vicino a Gesù per salvaguardare la vocazione e assimilare il suo stile di missione. Egli insegna il giusto *atteggiamento verso il mondo degli uomini*, da accostare con “l'amore tenace, rinnovato e purificato ogni giorno nell'eucaristia”. Chiama a ripartire dai più “poveri” per la costituzione di una comunità che *cammini insieme* e che *e sia se stessa*. A queste condizioni, termina l'IL “saremo meno soli spiritualmente e materialmente, ma saremo anche più liberi rispetto a ciascuna comunità particolare, perché *inseriti organicamente in quella famiglia più grande* che ci appartiene e alla quale apparteniamo: il popolo di Dio in cammino tra le vicende del mondo, alla volta della patria definitiva”. È il popolo di Dio sorretto e guidato da quello Spirito di Dio che lo ripara di giorno come la nube faceva sugli ebrei avanzanti nel deserto e ne illumina il camino, come colonna di fuoco, nella notte.